

## Una vita e la psicoanalisi

Intervista al professor Paolo Perrotti

*Vorrei porLe innanzitutto una domanda personale. Che cosa è stata per Lei — sul piano affettivo ed umano, prima ancora che cognitivo e professionale — la psicoanalisi? Mi riferisco naturalmente alla sua situazione di figlio di uno dei pionieri della psicoanalisi italiana.*

Beh, la mia è stata naturalmente una situazione singolare. Ma occorre riportarsi a quella esperienza antica, l'esperienza di un sapere e di una pratica non ancora codificati. Un terreno in cui non ci si muoveva in base a regole rigide. Mio padre praticava la psicoanalisi vivendo in un certo modo, più che facendo riferimento ad una teoria. In famiglia si respirava un clima particolare. Ma tale non era per i bambini, che vivono comunque la loro famiglia come un ambiente ovvio e naturale. I bambini, si sa, capiscono e ricostruiscono solo dopo il loro vissuto. E solo dopo io ho ricollegato le esperienze di allora ed ho dato loro un significato. Certo vi era un'atmosfera che si potrebbe definire di precarietà. Ma in un senso non negativo. La prima cosa che mi colpisce oggi è l'esistenza di un atteggiamento rivoluzionario in ogni cosa. Mio padre si era avvicinato alle opere di Freud con l'idea di porle a diretto contatto con la realtà. E la realtà era allora un'Italia soffocata dal fascismo e dal conformismo cattolico. Nicola Perrotti era stato un tipo singolare anche da giovane medico, prima di avvicinarsi alla psicoanalisi. Nella nostra casa di Penne aveva uno studio di radiologia, e poi si trasferiva da un paese all'altro, a volte in groppa ad un asino, per andare a visitare i suoi pazienti. Si era fatto una fama di persona saggia e buona. Nel 1923, prima di essere arrestato dai fascisti, fu eletto sindaco nelle liste socialiste. E fu l'ultimo sindaco socialista d'Italia. Ma la sua passione politica non sfociò mai nel fanatismo. E dopo la guerra evitò sempre di assumere atteggiamenti di ritorsione verso coloro che lo avevano perseguitato, come se fosse capace di immedesimarsi nella gente in qualunque modo agisse.

Naturalmente l'antifascismo di mio padre non fu senza conseguenze per la famiglia. Conseguenze economiche, prima di tutto. Fummo costretti ad andar via da Penne dove, come succede nei paesi, si era alla fine sottoposti ad un ostracismo terribile. Ci trasferimmo a Roma in grandi ristrettezze economiche. Ma mio padre era un uomo di grandi risorse. Era una questione di mentalità, io credo. Qualunque cosa si accingesse a fare ci metteva una curiosità e un interesse che lo portavano proprio in mezzo alle cose. La psicoanalisi fu una di queste cose.

È forse per questo che ritrovai molto di mio padre in quello che Musatti, poco prima che morisse, raccontò di sé con l'arguzia che gli era propria. A chi gli chiedeva che cosa pensasse di aver fatto di importante nella vita, rispose, non senza una sottile

vena provocatoria: «Sono stato una brava persona, un onesto cittadino, ho studiato all'università e ho lavorato; sono stato molto impegnato politicamente. Una volta ho fatto un comizio per il PSIUP, a Marsala, e c'era un solo ascoltatore. Mi sono interessato di teatro, di letteratura, e poi anche di psicoanalisi». L'intervistatore, che si rivolgeva al pioniere della psicoanalisi, non poté non restare di sasso. Mio padre era fatto di questa stessa pasta.

In casa la psicoanalisi non ispirava un particolare sistema educativo. Ispirava semmai un atteggiamento, verso i figli, che era quello semplice di non colpevolizzare i bambini e gli adolescenti per le loro piccole inadempienze. L'atteggiamento di chi non propone mai nulla in chiave punitiva, ma cerca di aiutare a risolvere un problema. Un prendersi cura dei problemi oggettivi che rifuggiva dalla problematizzazione delle persone. In questo senso, la psicoanalisi non aveva per noi niente di minaccioso. Ispirava piuttosto un clima di libertà e di fiducia. Le minacce venivano da altre parti. Ricordo le perquisizioni fasciste in casa nostra. Ricordo in particolare una volta in cui i miei bruciavano nel bagno copie dell'«Avanti!». Ce ne erano una valanga, e dovevano esser fatte sparire al più presto.

In questo clima, e con l'esigenza di dover guadagnare per una famiglia da mantenere, mio padre non aveva certo la possibilità di dedicarsi con calma a fare l'analista. Fu solo dopo il 1945 che poté dedicarsi completamente alla professione. Cominciò con uno o due pazienti. A quei tempi quando un paziente non veniva scriveva una cartolina postale. Ricordo qualcuna di queste cartoline. Il primo paziente fu un parucchiere che spediva cartoline concepite in modo rudimentale per informare delle sue assenze.

Ecco, da questo insieme variegato di esperienze si è formata in me l'immagine di mio padre e della psicoanalisi. Una immagine a volte contraddittoria, perché in una situazione di indigenza e di persecuzione può succedere ad un bambino di formarsi l'idea che suo padre sia responsabile di queste difficoltà e che, in ultima analisi, sia un incapace. Ma poi il senso autentico delle cose si impone. Resta un sapore unitario dell'esperienza fatta accanto a quella persona. Per me, l'esperienza di una persona che non annoiava e che non si annoiava mai. Uno che in punto di morte si informava su chi avesse vinto il premio letterario di Viareggio. Una persona coraggiosa, capace di mettere a rischio la propria vita.

Per ragioni comprensibili mi sono trovato instradato verso l'esercizio della psicoanalisi. Ma qualcosa mi corrispondeva profondamente: l'attitudine ad esplorare, a non dare mai nulla per scontato. Piuttosto paura della cosa certa che di quella ancora da scoprire. E questo forse ha fatto di me un analista un po' particolare. Curiosità certo, e desiderio di aiutare il prossimo, come si diceva una volta. Ma questo è un grosso problema, a cui mio padre era molto sensibile. Aiutare il prossimo ma nei limiti in cui questo è consentito dal prossimo stesso. Questa è la filosofia stessa della psicoanalisi. Ma a volte in analisi mi capita di sentirmi euforico, e allora penso di intervenire di più e al di fuori di ogni regola. Penso di dire, proporre, magari usare

quegli slogan tipo 'si dia da fare', 'la vita è bella'. Ingenuità, contrarie come si sa alla neutralità dell'analista, ma forse non molto lontane alla fine da un modo attuale di problematizzare il rapporto analitico troppo rigido. Quel rapporto molto riduttivo di pura osservazione e di rigoroso rispetto di una regola codificata. Un rapporto più ingenuo, fra virgolette, e diretto forse si avvicina di più all'ascolto totale e alla visione personalizzata che ispiravano analisti come mio padre.

*Bene. Compiamo ora un salto. Dalla psicoanalisi artigianale dei pionieri a quella professionale di oggi. Dal punto di vista teorico, la prima ci appare come un edificio senza incrinature. Oggi, e mi riferisco in particolare agli sviluppi degli ultimi due decenni, la psicoanalisi è una teoria scientifica (ed una pratica) in profonda trasformazione. Teorici delle 'relazioni d'oggetto', teorici del narcisismo 'sano', per non parlare di pensatori influenzati dal cognitivismo e dal neo-comportamentismo, spingono verso una revisione radicale del modello 'classico', fondato sulla metapsicologia freudiana o, come si dice, sul modello strutturale Io-Es. Come vede Lei questa complessa situazione? Quale psicoanalisi dobbiamo attenderci per il futuro?*

Il modello Io-Es è centrale nella metapsicologia freudiana e ha rappresentato l'elemento portante nella costruzione della teoria e della clinica psicoanalitiche. Esso ha consentito di dare un ordine alla scoperta della dinamica fra conscio e inconscio ed una base per lo studio della più radicale conflittualità operante nella mente umana.

In questo senso è diventato una sorta di elemento discriminante, dall'accettazione del quale dipendeva l'appartenenza al 'movimento psicoanalitico'. Freud, però, pur difendendo sempre i caratteri più specifici e qualificanti della teoria psicoanalitica, non ha mai rinunciato al proposito di collocare la psicoanalisi all'interno della tradizione scientifica e di considerarla, quindi, come un sapere destinato ad ampliarsi ed a modificarsi, anche profondamente, nel tempo.

Nelle prime fasi della sua storia, la comunità psicoanalitica sentì la necessità di consolidarsi, chiudendosi talora in una rigida difesa della sua ortodossia. Quando il movimento si fu considerevolmente rafforzato e quando l'accrescersi dell'esperienza clinica ebbe consolidato la fiducia nel valore e, fatto non trascurabile, nella trasmissibilità del sapere psicoanalitico, lo sviluppo di nuove linee di ricerca, divergenti tra di loro, fu possibile.

L'esperienza del dibattito fra 'classici' e 'kleiniani' rimane un esempio interessante di risoluzione di un conflitto sorto nella comunità psicoanalitica.

Le critiche al modello Io-Es, dunque, vanno viste come progressivi approfondimenti di aspetti dell'esperienza analitica che, sorti dall'attività clinica, non sono riconducibili in modo soddisfacente ad un modello 'strutturale'. Si assiste spesso al fatto che il lavoro per una particolare patologia porta alla formulazione di teorie 'locali' che poi, poco alla volta, vengono generalizzate e utilizzate per delineare una

nuova teoria generale dei processi psichici. È quello che è accaduto a Kohut con i pazienti 'narcisistici' e a Bion con le psicosi.

Un esempio di continuità nello sviluppo del pensiero psicoanalitico può essere proprio dato dalla «griglia» di Bion che non si propone tanto di abolire il modello Io-Es, quanto di includerlo in una teorizzazione generale degli elementi che entrano in gioco nella esperienza clinica psicoanalitica.

Negli ultimi decenni, in particolare, un forte stimolo alla elaborazione di nuovi quadri di riferimento è venuto dalla diffusione di forme di disagio psichico collegate a carenze nella costituzione dell'identità e a disturbi della personalità in senso ampio, che male si adattano ad essere ricondotti ad un modello centrato sul conflitto pulsione-difesa e, contemporaneamente, dall'approfondimento degli studi sullo sviluppo della mente nell'infanzia che hanno rivelato la presenza e la rilevanza di intrecci relazionali di straordinaria complessità.

Possiamo quindi pensare che rispetto ai numerosi nuovi modelli teorici, la metapsicologia di Freud rimanga come un punto di riferimento da cui, comunque, tutte le successive teorizzazioni traggono origine. Si può constatare peraltro come, pur fra molte difficoltà, ci sia un notevole sforzo da parte degli psicoanalisti di diversa formazione, perché sia mantenuta la possibilità di comunicare con un linguaggio condiviso e sussista una identità teorica comune di fondo.

Per quanto riguarda il futuro possiamo pensare ad una psicoanalisi che, sempre più consapevole della possibilità di ampliare i modi di pensare l'esperienza umana, non rimanga legata a formulazioni che hanno un carattere sostanzialmente 'metaforico' e connesso con determinati momenti della storia del pensiero.

È importante ricordare come, nel lavoro degli psicoanalisti, il 'modello' abbia una funzione strumentale e sia una raffigurazione provvisoria che può essere utilizzata nel corso del processo psicoanalitico ma via via abbandonata nel momento in cui non si riveli più adatta ad esprimere l'esperienza vissuta. I «contenitori» vecchi — per usare un termine di Bion — devono essere abbandonati quando diventano un guscio soffocante, ed essere sostituiti, grazie all'opera di rare personalità veramente originali, da visioni del mondo più ampie, i cui tratti sono molto difficili da prevedere. La capacità di far procedere il pensiero in questo modo è forse l'aspetto dell'opera di Freud che ci rimane come l'eredità più preziosa.

*Oggi in molti si chiedono se dalla tradizione del pensiero filosofico non possa venire un contributo alla soluzione dei problemi di fondazione con cui è alle prese la psicoanalisi. In passato è stata netta la divaricazione fra il modo in cui la psicoanalisi interpretava se stessa e le domande o le sfide che ad essa avanzava la filosofia. Basti pensare alla tormentata vicenda del dialogo fra psicoanalisi e marxismo. I problemi della psicoanalisi erano visti come difficoltà che nascevano all'interno della sua pratica, e non già nella interazione con altre sfere del sapere e della cultura. Come vede Lei oggi la situazione? Pensa ad una psicoanalisi che faccia da sé o*

*ritiene feconda la discussione e l'integrazione con i punti di vista critici di varie correnti del pensiero filosofico?*

Più che uno psicoanalista sembrerei un membro del Santo Uffizio se 'condannassi' contatti, discussioni e integrazioni con punti di vista critici del pensiero filosofico. Semmai c'è da chiedersi quale sia oggi il livello generale della riflessione filosofica con cui dovremmo misurarci. Ma il confronto va comunque non solo accettato, ma ricercato.

Sempre da un punto di vista generale, è ovvio che non si può parlare dei meccanismi del pensiero senza conoscere la struttura del cervello. Per tornare alla parte introduttiva della sua domanda, dunque, io sarei portato a dire che è necessario per capire gli uomini con cui parliamo, conoscere la società in cui vivono. L'origine del dialogo fra psicoanalisi e marxismo sta tutta in questa necessità. È noto che, per fare solo un nome, Trockij credeva fermamente nella possibilità di 'conciliare' le scoperte di Freud con la concezione materialistico-dialettica del mondo. «Squarciare il velo delle apparenze» mi sembra una prima caratteristica comune a questi due punti di vista scientifici, vale a dire penetrare all'interno della fitta e a volte inestricabile trama di pensieri, nessi e costruzioni che impedisce all'uomo di guardare nel profondo di se stesso e della società, di individuare analogie, di distinguere i meccanismi reali da quelli fittizi in maniera corretta. In questo senso sia la psicoanalisi che il marxismo si pongono come discipline non semplicemente descrittive di quadri immobili, statici, «come una nave dipinta su un oceano dipinto» mi sembra che dicesse Coleridge nella *Ballata del vecchio marinaio*, bensì come discipline interpretative di fenomeni, movimenti, contraddizioni e tempi tra loro dialetticamente connessi.

Un'altra idea interessante cui voglio brevemente accennare, è quella che gira intorno al concetto di libertà, necessità e determinazione. Se con la psicoanalisi l'uomo giunge alla coscienza dei meccanismi profondi che determinano tanta parte della sua vita, delle sue emozioni e dei suoi comportamenti, acquisendo 'libertà' in misura proporzionale alla sua acquisizione di coscienza della 'necessarietà' di tali meccanismi, non vedo perché questo discorso non possa valere anche per tutte le idee che l'uomo ha su se stesso e sulla società in cui vive. Spesso identifichiamo la libertà con la possibilità di poter pensare, dire e fare le cose più fantasiose e stravaganti, senza fermarci a riflettere su quale sia l'origine sociale di queste concezioni. Ecco, il marxismo ci ha insegnato che le idee, le concezioni, le teorie hanno tutte una determinazione sociale. Indagando e giungendo alla coscienza di questa determinazione, l'uomo può finalmente acquisire libertà e smettere di dibattersi nel mondo come un automa...

Oggi certamente discorsi di questo genere possono sembrare singolari. Parlare oggi di dialogo della psicoanalisi con il marxismo — che al momento tutti danno per morto e sepolto — può apparire assurdo. Ma se la vecchia talpa della storia continua a scavare, magari seguendo percorsi tortuosi, chissà, forse fra qualche anno, quel che oggi sembra assurdo...

*A quanto mi risulta, Lei ha sempre creduto nel valore sociale, etico e politico dell'insegnamento freudiano, nel potenziale rivoluzionario, come si diceva qualche anno fa, della psicoanalisi. Come vede questo aspetto oggi, quando tutti i nostri concetti e valori sull'uomo e sulla società sono rimessi in discussione dalle radici? Che ne è di posizioni molto coraggiose come quella presa da Suo padre nel dopoguerra sull'anticomunismo come patologia sociale?*

Credo che non ci sia niente di male a continuare a dire che la psicoanalisi è stata rivoluzionaria ed esprime ancora una sua particolare potenzialità rivoluzionaria. In quanto branca della ricerca scientifica, non può essere che tale; intendo dire che Freud era un rivoluzionario, come lo era stato prima Darwin, o ancora più addietro Galileo. Tutti uomini che avevano guardato alla realtà, investigandola a fondo, per 'squarciare il velo', come dicevo prima, di fantasticherie, falsità interpretative, dogmi religiosi che la soffocavano.

Sotto questo aspetto non riesco a pensare che in questa direzione non ci sia più lavoro da fare. Al contrario, particolarmente in questi ultimi anni, abbiamo molto materiale su cui riflettere. Affiorano in superficie odi razziali e religiosi, nazionalismi inconciliabili, integralismi e fanatismi di ogni genere. Siamo perfino tornati alle guerre sante e alle crociate contro nemici satanici.

Lei ricordava che mio padre ha scritto della «fobia del comunismo». Ecco, direi proprio che il meccanismo del fantasma satanico contenitore di tutte le nefandezze, le violenze e le prepotenze da esecrare, sia piuttosto attuale. L'irrazionalità che mio padre riscontrava nella paura del comunismo della fine degli anni '40 non è forse poi molto diversa dalla foga liberatoria con cui il fantasma viene esorcizzato oggi.

Come faceva allora mio padre, anche oggi bisognerebbe chiedersi quanto c'entri il comunismo, e intendo dire la scuola marxista e gli ideali di riscatto sociale che al comunismo si ricollegano, con il fantasma contenitore che oggi tutti siamo chiamati a condannare. Del fatto che concetti e valori si evolvano e mutino non posso che rallegrarmi. Non vorrei però che tutto questo parlare di «nuovo» mascheri solamente l'aspirazione a più antiche e tranquille sicurezze. Personalmente non mi sconcerta affatto l'irruzione del nuovo, che del resto mio padre poneva alla base della «fobia del comunismo».

*Oggi la psicoanalisi tende sempre meno ad essere una analisi dell'inconscio e più una comprensione empatica di atteggiamenti inadeguati e di errate impostazioni di vita. In definitiva una analisi del conscio. L'inconscio ha veramente quell'importanza che la psicoanalisi gli ha attribuito? Saprebbe darcene un esempio ricavato dalla storia collettiva?*

Credo che di importanza ne abbia anche più di quella che la psicoanalisi gli ha conferito. L'inconscio è determinante. Certo non è l'unica determinante del comport-

tamento, ma la vera funzione dell'inconscio ci è forse ancora sconosciuta. Ne parliamo molto, ma siamo ancora lontani dall'afferrarne l'essenza. Esempi di una influenza determinante dell'inconscio potrebbero darsene tanti. Tragedie impressionanti il cui decorso appare interamente sottratto alla ragione individuale. Mi viene in mente una storia di cui mi sono occupato di recente; la storia di Torquato Tasso, della sua enorme infelicità, dei rimuginamenti finali, della paura di peccare, del «picciol rio» che alla fine sparisce e lascia il posto all'irrompere di fantasie barocche. O la storia di Hiroshima, che inizia con un pilota sorridente che sale su un aereo e finisce con il suo ricovero in una clinica psichiatrica. Perché? Per il rimorso? Io credo invece perché non ha saputo rispondere ad una semplice domanda: chi ha buttato la bomba? Chi sapeva? È un po' quello che è successo di recente con la Guerra del Golfo, con tutte le discussioni che l'hanno accompagnata. C'era una compromissione collettiva, queste cose succedono attraverso una compromissione collettiva. Ecco l'inconscio, l'inconscio collettivo, quello che ci spiazza sempre. La storia ci spiazza, e in questo senso diciamo che è determinante la presenza e l'influenza dell'inconscio.

*Nei molti anni della Sua pratica analitica ha visto cambiare la tipologia di base del paziente che si rivolge all'analisi? È vero che i disturbi psichici non sono più quelli del passato? Come è cambiato l'atteggiamento di base verso i pazienti?*

In un certo senso torniamo sul problema se la psicoanalisi sia una terapia medica o no. In parte è un falso problema. Ogni intervento sulla realtà è legato alla conoscenza. Avanzando la conoscenza cambia il nostro atteggiamento. Confondere la conoscenza con la terapia, d'altra parte, può voler dire restare vincolati ad un concetto corporeo del disturbo. Altrimenti, se il processo è psichico, la terapia di un processo psichico è un fatto di conoscenza ed un processo di conoscenza. In realtà non c'è una alternativa terapia o conoscenza. Anche se è sbagliato confonderle. Il dolore umano è sempre il frantumarsi di un certo asse di continuità temporale. L'intervento terapeutico è sempre andato, dall'epoca di Freud, nel senso di cercare di ristabilire questo asse di continuità. Ed è un problema di conoscenza. Certo, per quanto riguarda il problema della 'medicalizzazione' del paziente, all'epoca di Freud era diverso. L'impronta medica era molto più forte. Ma ciò che è fondamentalmente mutata oggi è la nostra conoscenza del problema psicologico. Non si tratta del fatto che questo problema è cambiato, magari per il mutare delle condizioni sociali. No. Si tratta piuttosto del fatto che si è approfondita la nostra conoscenza. D'altra parte non si può dimenticare che la psicoanalisi continua in qualche modo a misurarsi con una natura umana che, se pure si modifica, lo fa assai lentamente.

*Vorrei chiederLe ora qualcosa su un aspetto che mi risulta L'ha sempre interessata: quello della possibilità di una psicoanalisi applicata a sfere diverse della produzione culturale, dal cinema alla letteratura.*

È un grosso problema, che investe tra l'altro la politica delle società di psicoanalisi. In passato questa politica è stata caratterizzata da una ostinata chiusura, da una costante preoccupazione di cautela. Prima c'era la paura che la psicoanalisi potesse essere soppressa da regimi autoritari, come quello fascista. Oggi si registra a volte una paura che il mondo della cultura, il mondo dell'Università per esempio, possa appropriarsi della psicoanalisi a fini unicamente culturali.

Lo psicoanalista d'altra parte, il tipo medio dello psicoanalista, è certo una persona di buona, anche se non eccezionale, levatura intellettuale. Ed è una persona portata ad un certo grado di protagonismo. Ma nella terapia non c'è molto posto per il protagonismo. Ognuno è andato a vivere questo protagonismo fuori. Allora nelle società è nata la preoccupazione di riportare i buoi nel recinto. Ma in questo recinto, se pure non c'è da marcire (questo no), si vive a volte, terminato il lavoro dell'analisi, una situazione soffocante. È come se l'individuo psicoanalista si dimenticasse del mondo in cui vive. E ciò va detto non solo nel senso che se uno è un buon analista può giovare alle altre scienze e le altre scienze a lui. Ma nel senso che se un analista si apre al mondo in cui vive diventa un miglior analista. Questa apertura serve in primo luogo a lui. Questa era la linea della vecchia rivista «Psiche». Allo stato attuale gli analisti escono da una situazione di ruggine e anche di ignoranza. E la cosa più fallimentare è proporre dialoghi e confronti con altri settori della cultura. Ci sono analisti che manifestano grandi preoccupazioni in questo senso. Proporsi al confronto con la filosofia, ad esempio, richiederebbe una attrezzatura teorica troppo grande, altrimenti può andarne del buon nome della psicoanalisi. Di nuovo questo porta ad una situazione elitaria, perché di gente altamente preparata ce n'è poca e perciò l'operazione di apertura non può servire che a pochi.

Ma il problema non è quello di un confronto tra campi culturali diversi, ma quello di entrare in un discorso a più voci con l'unico strumento di cui gli analisti dispongono, vale a dire la loro cultura psicoanalitica. Entrare in un mondo che si muove e cambia e portare un contributo ai diversi oggetti che qualificano questo mondo. Così l'oggetto, visto da varie angolazioni, può acquistare un significato più ricco, mentre la politica dei confronti culturali rischia costantemente di arenarsi.

*Per fare un esempio, dunque, misurare lo strumento analitico sul cinema non rende superflua la critica cinematografica.*

Se ci si riunisce è per sentire il contributo di diverse esperienze culturali. Occorre ascoltare tutti quelli che hanno qualcosa da dire sul problema. Il prodotto sarà migliore. Altrimenti si configura una situazione di *élite*, per la quale tra l'altro la psicoanalisi oggi non è assolutamente attrezzata, una psicoanalisi che sotto il profilo teorico è come se uscisse da tre guerre mondiali. Si creerebbe una situazione falsa, una di quelle situazioni in cui corrono *slogans*, parole, a cui non corrisponde niente. Il punto fondamentale è: portare contributi diversi ad un oggetto comune.



*Potremmo chiudere questa conversazione con un classico problema di 'politica' della psicoanalisi. Alludo al problema della formazione dell'analista e delle situazioni sociali e istituzionali che possono intralciarlo o favorirlo. Oggi che è stato istituito nel nostro paese l'albo degli psicologi, che c'è un preciso tentativo di regolamentazione, è divenuto più semplice o più complicato formare un buon analista? E che cosa vuol dire essere un buon analista?*

La psicoanalisi — se vogliamo restare a ciò che la caratterizza davvero, tenuto conto che tanti suoi concetti erano già nati prima di Freud — la psicoanalisi, ripeto, è nata da una autoanalisi. Questo è un punto fermo. Si scopre che l'uomo ha un particolare modo di accesso a se stesso. Se l'autoanalisi ha questa importanza allora il problema della formazione dell'analista va visto sotto due angolazioni: c'è indubbiamente un problema di selezioni qualificanti, ma è poi nell'analisi personale che si gioca la possibilità di un cambiamento decisivo che qualifichi il proposito di esercitare questa professione. Il fatto è che quando si arriva alle analisi didattiche è già tardi, è già avvenuta una irregimentazione dei singoli in un corpo quasi militarizzato. A quel punto molti aspetti della personalità, l'aggressività ad esempio, hanno subito una rimozione permanente.

Per ciò che riguarda il problema dell'albo professionale degli psicologi, ci sono due soluzioni possibili: che la società di psicoanalisi sia una scuola di formazione ed entri come tale nella regolamentazione prevista dall'albo.

Avremmo probabilmente forme diverse di ingerenza nella politica della società di psicoanalisi, ma questa situazione garantirebbe i laureati in psicologia per l'esercizio della professione (i medici si garantiscono da soli). Oppure, ed è l'altra soluzione, la società di psicoanalisi può restar fuori dalla formazione regolamentata. Chi vorrà lavorare cercherà di formarsi come può, rivolgendosi alle scuole che certamente esisteranno. Ma se poi uno volesse imparare la psicoanalisi, allora si rivolgerebbe all'Istituto che funzionerebbe come una sorta di Università privata. In questo modo la comunità psicoanalitica conserverebbe il suo potere interno, ma rischierebbe anche di esser fatta fuori da altre forme di attività psicoterapeutica.

In ogni caso le cose non resteranno come prima e l'insegnamento risentirà della nuova situazione. Certo nel caso in cui si entrasse a far parte dell'albo professionale molte situazioni tipiche della vita italiana, non esclusa la piaga della 'raccomandazione' verrebbero ad intrudere nel *training* analitico: il tale fa quel certo tipo di analisi, il tal altro fa quell'altro tipo di analisi. Un bombardamento di interventi estranei. Insomma, se non ci fosse il rischio di essere tagliati fuori da scuole psicoterapeutiche concorrenti, alla psicoanalisi converrebbe restar fuori dalla regolamentazione dell'albo.

Che cosa vuol dire essere un buon analista. In quanto è un operatore in situazioni eccessive deve essere una persona della medietà. Non deve essere un conformista, ma neppure uno spontaneista. Sul piano intellettuale deve essere una persona che ha

curiosità, sul piano psicologico una persona che ha superato il problema di trovare una rivalse sociale a sentimenti di scarsa autostima.

*La curiosità, Lei dice. Importante è conservare la curiosità. Lei ha più curiosità o nostalgia? Guarda mai con rimpianto al passato?*

No. Anche il mestiere che faccio serve a non avere nostalgie. Immagino il secolo futuro e lo vedo carico di novità grandiose. Pensate, il duemila!

*Grazie, professor Perrotti. Arrivederci al duemila dunque.*